Se la scuola non è tutta da buttare

Massimo Recalcati (Repubblica del 15/9)

La caratteristica di fondo di una mente democratica è quella di non fare dipendere il giudizio sul contenuto di una opinione da chi la sostiene. In un dibattito epistemologico degli anni Settanta era ciò che spingeva Althusser a separare nettamente la scienza dall'ideologia. Nel nostro Paese questa condizione è spesso disattesa, soprattutto se ciò concerne il dibattito politico e le sue fazioni.

È il caso di alcuni dei provvedimenti annunciati dal nostro ministro dell'istruzione e del merito Giuseppe Valditara, segnatamente quelli che **valorizzano il voto in condotta, vietano l'uso degli smartphone in aula e reintroducono l'apprendimento a memoria delle poesie.** La reazione a questi provvedimenti è stata tanto immediata quanto rigidamente binaria: da una parte coloro che applaudono ad un ritorno dell'autorità perduta, dall'altra quelli che denunciano una deriva repressiva, un richiamo nostalgico a un passato disciplinare definitivamente superato. È un esempio della evidente immaturità democratica che condiziona i dibattiti pubblici nel nostro paese. Il punto, infatti, non è chiedersi se queste misure siano "conservatrici" o "progressiste", ma interrogarsi sul loro valore simbolico.

Se la scuola non può essere solo un luogo di trasmissione asettica di nozioni da acquisire, ma deve avere come compito primo quello di accendere il desiderio di sapere favorendo la formazione singolare della vita, introducendola al valore civile della cittadinanza, i tre provvedimenti messi in opera dal Ministro non contraddicono affatto questa visione. Essi ci ricordano che uno dei compiti principali della Scuola è quello di favorire l'acquisizione del senso umano della Legge: non tutto è possibile. È il valore che deve giustamente riacquisire il voto in condotta.

Invocare in questo caso una deriva repressiva è un errore e un anacronismo storico la cui matrice filosofica si può trovare nelle tesi di Foucault che assimilavano la scuola alle istituzioni disciplinari come le fabbriche o le prigioni. Il nostro tempo ha rovesciato clamorosamente questo paradigma. Qualunque insegnante lo può facilmente testimoniare. Il problema non è più quello della scuola come luogo di un esercizio autoritario e sadico del potere, non è più quello di una obbedienza che annulla il pensiero critico, non è più la scuola come "apparato ideologico di Stato". Tutto il contrario. **La scuola è divenuta il luogo del caos e dell'indisciplina permanente**, di un bullismo rovesciato esercitato da famiglie e allievi nei confronti degli insegnanti divenuti oggetto di umiliazione.

In questo senso il voto in condotta non è affatto un residuo arcaico da cancellare ma un richiamo essenziale al fatto che la formazione del soggetto non si riduce all'acquisizione di competenze, ma riguarda innanzitutto il suo rapporto con l'altro, con la comunità e con il senso di responsabilità personale. Allo stesso modo, il sequestro temporaneo del telefono cellulare non va interpretato come gesto punitivo fine a se stesso, ma come una necessaria castrazione

simbolica che allontana il soggetto in formazione dalla presenza costante di un oggetto che rischia di ingombrare il suo pensiero se non di impedirne addirittura l'esistenza.

Affinché vi sia desiderio di sapere vi deve essere **esperienza di separazione, di decongestione dello spazio cognitivo, di distanza**. Senza la cornice di un limite, il desiderio si confonde con il capriccio o con la schiavitù di una connessione perpetua. L'attenzione viene assorbita da un oggetto psicotecnico che non allarga l'orizzonte del mondo – come potrebbe accadere nel suo uso più adeguato – ma lo sostituisce. Io stesso quando scrivo o studio mi devo imporre di spegnere il mio iPhone. Non è dunque solo un problema dei nostri figli, ma del nostro tempo. Lo stordimento dello scrolling non risparmia nessuna generazione. Non è forse giunto il tempo di trasmettere un segnale? Un gesto che provi ad interrompere la dittatura della connessione permanente, il regime della distrazione psicotecnica? Il pensiero, il quale per attivarsi esige vuoto, assenza, sconnessione. Ma le poesie a memoria? Che bisogno c'era? Davvero ne sentivamo la mancanza? Nostalgia per la scuola fascista? Daniel Pennac, che non può dirsi certamente un reazionario, ne ha esaltato le virtù. Non si tratta di un semplice allenamento cognitivo, ma di una immersione nel grande fiume della nostra cultura e della nostra lingua. Imparare a memoria significa riconoscere una appartenenza, portare dentro di sé parole che possono costituire un tesoro per la nostra stessa vita. Infine, un capitolo a parte bisognerebbe dedicare al tema del "merito". Si tratta di una parola molto spesso a sinistra fraintesa ideologicamente e, dunque, demonizzata. Lo stesso di quello che accade con la parola "sicurezza". Sono due parole che viste con il paraocchi dell'ideologia vengono considerate come maschere della discriminazione e della repressione. Eppure i padri costituenti avevano menzionato il merito nell'articolo 34 in chiara alternativa al sangue e al censo. E non a caso.

Il merito, per loro, non era la legge barbara della competizione selvaggia, ma il riconoscimento che l'impegno, la dedizione allo studio e il talento andassero premiati. Cosa c'è di osceno in questo? Non accade anche nelle migliori famiglie? Non si tratta di dare il via libera ad uno spirito ciecamente competitivo – di distinguere i vincenti dai perdenti – ma di valorizzare le vocazioni singolari, quali esse siano. I cosiddetti intelligenti "per natura" non hanno alcun merito. Il merito coincide con la tenacia, con la capacità di misurarsi con i propri limiti e di trasformare l'ostacolo in occasione, con l'insegnamento che si può trarre ogni volta dal proprio fallimento.

È la perseveranza, non il talento innato, che rende l'educazione un'avventura etica. Nel criticare con dolcezza, ma anche con severità, la scuola di Barbiana di don Milani, Pasolini metteva in guardia dal rischio di ridurre la Scuola a un egualitarismo che cancella le differenze, che appiattisce tutto in nome di una falsa democrazia. Ma, soprattutto, metteva in guardia dal rischio di ritenere che la cultura non esiga impegno, costanza, studio, applicazione. Una buona scuola se vuole davvero essere inclusiva deve favorire questa cultura senza trascurare il ritmo singolare dell'apprendimento, senza, cioè, tagliare fuori chi corre più piano.